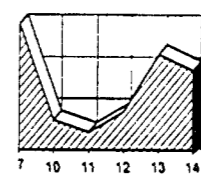


Economia & lavoro

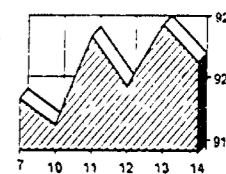
BORSA

I Mib della settimana



MARCO

Sulla lira nella settimana



Dopo aver ricoperto l'incarico di presidente dal 1982 al 1989 l'economista bolognese accoglie l'invito di Ciampi: «Avvierò rapidamente un processo di cessioni»

A via Veneto arriva un tecnico di valore, ma si conferma la regola che la presidenza tocca ad un democristiano. Il problema dei poteri e del rapporto con Michele Tedeschi

Il ritorno all'Iri di Prodi il professore

Tanti debiti ed un impegno: «Via libera alle privatizzazioni»

Romano Prodi ha accettato di tornare alla presidenza dell'Iri. Di nuovo il professore ma di nuovo anche un democristiano alla testa della maggiore conglomerata pubblica. Per Prodi una sfida difficile: il risanamento del bilancio, le alleanze internazionali, le strategie per la nuova Iri. Con una via già indicata: «un articolato e rapido processo di privatizzazioni». Il problema dei poteri e del rapporto con Tedeschi.

GILDO CAMPESATO

ROMA. La vendita di Prodi: tre anni fa Andreotti lo aveva cacciato in malo modo dall'Iri sostituendolo con un manager di propria fiducia, Franco Nobili. Adesso Nobili è dietro le sbarre di San Vittore, Andreotti ha le sue gatte da pelare con i giudici di Palermo, e lui, l'economista-manager-consigliere economico di Martinazzoli, torna alla presidenza dell'Iri con il compito rinnovato di salvatore della Patria. E con un impegno già esplicito: avviare un articolato e rapido processo di privatizzazioni. All'inizio Prodi era un po' incerto sul rispondere positivamente alla proposta del governo. Ma il presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi è riuscito a trovare gli argomenti giusti per farlo accettare. Prodi gli ha detto di sì già nel pomeriggio di venerdì, telefonandogli da un posto pubblico di

Monighidoro, un paesino dell'Emilia che Prodi stava attraversando in bicicletta in compagnia di Gianni Bugno. Il «professore» di Bologna riprenderà, dunque, possesso di una poltrona che gli è appartenuta per sette anni, dal 1982 al 1989. Dovrà però attendere ancora qualche giorno, ieri è arrivata solennemente la «designazione» del ministro del Tesoro Piero Barucci d'intesa coi colleghi dell'Industria Paolo Savona e del Bilancio Luigi Spaventa. La nomina effettiva dovrà essere decisa dall'assemblea degli azionisti dell'Iri. Le strade sono due. La prima prevede una delibera del consiglio di amministrazione, approvata dal collegio sindacale, per cooptare Prodi nel cda. Successivamente andrà convocata un'assemblea ordinaria per ratificare la nomina del presidente. La riunione potrà tener-

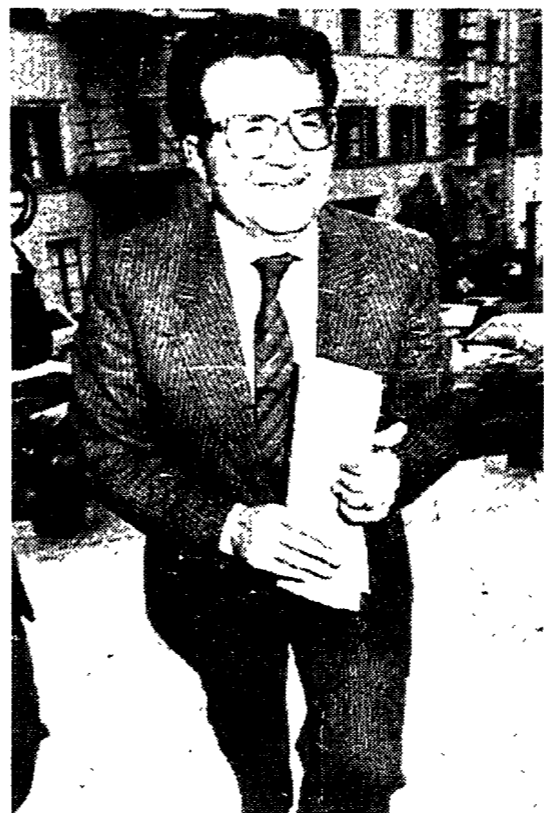
ci soltanto 15 giorni dopo la pubblicazione dell'annuncio nella Gazzetta Ufficiale. Una procedura simile è stata seguita per il rinnovo della presidenza dell'Eni quando si è trattato di sostituire Gabriele Cagliari con Luigi Meanti. Non è però da escludere che Barucci acceleri i tempi facendo convocare un'assemblea «totalitaria», con la partecipazione cioè di tutti gli azionisti. In pratica, la cosa si ridurrebbe alla partecipazione del solo rappresentante del Tesoro che dispone della totalità del pacchetto azionario dell'Iri spa. In questo caso non sarebbe necessario attendere i tempi della Gazzetta Ufficiale. Quali che siano i tempi tecnici, di fatto Prodi ha già cominciato ad avere i primi contatti di lavoro, ieri ha lasciato a Bologna l'amata bicicletta per passare la giornata nella sede dell'Iri in via Veneto. E stata l'occasione per un primo scambio di vedute con l'amministratore delegato Michele Tedeschi. Il rapporto con Tedeschi è uno dei motivi delle turbolenze iniziali di Prodi (come presidente dell'Iri guadagnerà 180 milioni lordi l'anno), ma anche uno degli argomenti utilizzati da Ciampi per convincere Prodi ad accettare il quale però nega di aver posto condizioni. Per l'Istituto di Via Vene-

to la trasformazione in spa ha significato lo spostamento dei poteri gestionali dal presidente all'amministratore delegato, dal comitato di presidenza all'assemblea dei soci. Allo stato attuale, a Prodi non restano che i poteri di rappresentanza e di generico «indirizzo» della gestione. Molto meno di quanto non avesse nella precedente esperienza e troppo poco per accettare un incarico di questo tipo. Ciampi gli ha fornito assicurazioni sulle deleghe che gli verranno attribuite, probabilmente in occasione dell'assemblea di bilancio di giugno per la quale era già stata messa in cantiere una modifica dello statuto. Indubbiamente, l'arrivo di Prodi costituisce un ridimensionamento del ruolo di Tedeschi. L'amministratore delegato contava di seguire le orme del suo collega dell'Eni Franco Bernabè diventato padrone assoluto dell'ente petrolifero dopo la trasformazione in spa. Adesso dovrà ridimensionare le sue ambizioni. Accetterà la convenienza con Prodi in un ruolo giocoforza più limitato oppure chiederà di andarsene? Ieri si è fatto sapere che rimarrà nel suo incarico. Fino a quando? C'è già chi prevede che l'arrivo dell'economista bolognese provocherà un rimescolamento delle carte nelle principali finanziarie del

gruppo. C'è chi vede Tedeschi abbandonare l'Iri per diventare amministratore delegato della Finmeccanica e Fabiano Fabiani tornare in Rai da direttore generale al posto di Gianni Pasquarelli. Ma è un incarico, magari quale commissario straordinario, che qualcuno vorrebbe assegnato allo stesso Tedeschi. Considerando che Biagio Agnes è ormai prossimo al limite d'età per ricoprire incarichi operativi, c'è poi chi vuole Tedeschi dirottato alla presidenza della Stet per gestire il riassetto telefonico. L'interessato, comunque, esprime «grande soddisfazione» per il ritorno di Prodi e per l'immediato non pone problemi. E forse nemmeno li porrà in futuro. Tedeschi e Prodi si

conoscono e si stimano da anni. Anzi, l'attuale amministratore delegato deve proprio a Prodi la sua carriera all'interno dell'Istituto di via Veneto: come vice direttore generale prima, come direttore generale poi. È possibile, dunque, che tra i due possa instaurarsi un clima di convivenza, con Prodi che decide le grandi strategie e le scelte più significative e Tedeschi impegnato nel fronte della gestione ordinaria. Di certo, quella che l'economista troverà all'Iri sarà una situazione difficile. Sotto certi punti di vista molto più grave di quella che ha trovato nel 1982 quando, come oggi, venne chiamato al capezzale di un Istituto che perdeva 3.056 miliardi e con un indebitamen-

to di 35.000 miliardi, pari al fatturato. Anzi, lasciò con 125.000 dipendenti in meno ma anche col ritorno all'attivo della sezione industriale ed un utile consolidato di 1.263 miliardi. Tuttavia, molti problemi rimasero aperti per incamerirsi nuovamente nel periodo di Nobili. Oggi l'Iri vanta 420.000 dipendenti in tutto il mondo ed un fatturato di 79.000 miliardi a fronte, però, di un indebitamento di oltre 60.000 miliardi. Con problemi drammatici nella siderurgia, nell'impiantistica, nella cantieristica. Ed anche con la necessità di finanziare lo sviluppo nei settori di punta. Di certo, il nuovo presidente punterà in una direzione che ha più volte ribadito come necessaria: le privatizzazioni. Quella della Sme è già quasi pronta, ma sarà su Credito Italiano e Banca Commerciale che Prodi premerà l'accelerazione. Da tempo, infatti, egli sostiene che l'Iri deve cedere gli istituti di credito. Vendite dunque (si parla pure di una diversa collocazione di Autostrade), ma anche alleanze con partner esteri. Da questo punto di vista l'esperienza internazionale di Prodi può rivelarsi una carta vincente. Con sullo sfondo un problema ancora irrisolto: quale sarà l'Iri del 2000? Sempre che nel nuovo secolo ci sia ancora posto per una realtà come l'Iri.



Il nuovo presidente designato dell'Iri Romano Prodi

Dall'Università a via Veneto. Poi tre anni fuori dal gioco. E ora... L'economista e la sua passione per una politica spesso matrigna

Compito molto arduo per la «seconda volta» di Romano Prodi all'Iri. Quasi una tappa di montagna degna del Tours de France. E ci vorrà tutta la grinta del personaggio, cattolico ma non democristiano, consigliere di Martinazzoli, ma affascinato da Mario Segni. Economista, ma che insiste sulla qualità dell'istruzione e della risorsa intelligenza, e vuole uno Stato sociale rinnovato.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Ed eccolo di ritorno all'Iri, il cattolico Romano Prodi, l'economista, il «tecnico» che aveva pensato, casomai, dopo la crisi della vecchia classe dirigente di poter puntare a qualche ministero. Qualcuno l'aveva, addirittura, dato per certo a palazzo Chigi, sull'onda del referendum. E per di più battendo, nella volata dei veti incrociati, proprio Mariotto Segni, verso il quale negli ultimi tempi non ha mai nascosto - lui, consigliere economico di Martinazzoli - una sorta di «attrazione fatale». Poi come è noto non se n'è fatto niente, né per lui né per Segni. Ora, questo dc non-dc (da 26 anni non ha più la tessera),

ci abituato. Quando nel 1982 fu chiamato per la prima volta alla guida dell'Iri, il problema che gli si chiedeva di risolvere era appena meno complicato di quello attuale: risolvere il colosso pubblico dalla montagna di debiti che minacciava di schiacciare. Si apriva allora la stagione dei professori appunto. Lui all'Iri e Reviglio all'Eni, a cercare di togliere le castagne dal fuoco, a risolvere i pasticci provocati dalla lottizzazione. Persone pulite, rispettabili. Presentabili anche all'estero. Tanto che qualche anno dopo la rivista *Business Week*, tracciando un primo bilancio dell'era Prodi, lo citò come esempio dell'italian renaissance.

Ma proprio all'Iri Prodi capì definitivamente quanto potessero essere complicati i rapporti tra economia e politica in un paese come l'Italia. I suoi sette anni a via Veneto non furono certo rose e fiori, nonostante i tanti attestati di stima e alcuni successi (l'operazione Fiat-Alfa, ma anche la ristrutturazione siderurgica e il risanamento dei bilanci). Altre volte andò meno bene. Con le tele-

comunicazioni, ad esempio. Il suo sogno di creare un grande polo pubblico-privato sposando l'Hotel di Marisa Bellisario con la Telettra (Fiat) restò appunto un sogno. Così come quello di dar vita ad un'unica grande azienda telefonica, Superstet. Anche il polo ferroviario tra Ansaldo (Iri) e Breda (Enim) restò sulla carta, contro ogni logica apparente. Ma a quei tempi di Mani Pulite si parlava al massimo a proposito di Porzio Plauto, e l'Enim era un feudo socialista non ancora finito. Oggi le cose appaiono più chiare.

Ma lo scontro che fece più clamore fu quello che vide Prodi contrapposto direttamente a Craxi sulla cessione (poi andata in fumo) della Sme a Carlo De Benedetti. Bettino gliela giurò, al professore, aspettando il momento della vendita. E il momento arrivò quando nella Dc si ribaltarono le maggioranze, quando cioè Ciriaco De Mita - amico e sponsor numero uno di Prodi - fu costretto a lasciare la segreteria dello scudocrociato. Con il Caf (il trio Craxi-Andreotti-Forlani) fi-

nunciare il rischio di una drammatica deindustrializzazione del paese, e a dichiarare definitivamente chiusa l'era delle rassicurazioni consolatorie dei ministri alla Pomocino. Ma il pessimismo non fa per Prodi, evidentemente: «cervello e solidarietà», la sua formula per superare la crisi. La ricerca della «cultura del patto sociale» è un po' il suo pallino, così come lo Stato sociale resta per lui una delle maggiori conquiste del ventesimo secolo da rivedere, se ma guai a smantellare.

La sua filosofia di governo la si può forse rintracciare in una risposta data a Sergio Zavoli non molto tempo fa: «L'Italia mi fa pensare spesso ad un condominio romano: lei esce da un appartamento lussuoso, entra in un ascensore che dà i brividi con la sua discesa a sbalzi, arriva in un ingresso sporco, con le cassette della posta senza più la serratura, e infine deve trovare un varco tra le automobili parcheggiate sul marciapiede. Sinché non avremo senso civico per trattare ciò che è «comune» come se fosse privato, resta difficilissimo, forse impossibile uscire».

Ancona, nel '93 rallenta la corsa della Cig nell'industria

Anno nero, il 1992, per la occupazione nell'industria: i dati dell'Inps evidenziano che in provincia di Ancona - la più industrializzata delle Marche - le ore di cassa integrazione guadagnata sono passate da 1.008.045 del 1991 a 1.762.869 dell'anno successivo, con un incremento del 75%. Migliora, invece, l'andamento del primo trimestre 1993: le ore autorizzate sono state poco più di 410 mila con una tendenza alla diminuzione rispetto al trimestre precedente (-34%), ma sempre in crescita rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (+43,16%).

«Affaire» Gennari i magistrati indagano sul crack Fidifin

Il finanziere Giuseppe Gennari, arrestato l'altro ieri con le accuse di bancarotta fraudolenta e falso in bilancio su ordine della magistratura fiorentina, avrebbe «stornato» parte dei fondi raccolti dalla «Fidifin» sui propri conti correnti personali. La «Fidifin» di Gennari ha operato fino ai primi mesi del 1992 nel settore della raccolta di pubblico risparmio, accumulando un debito complessivo valutato 555 miliardi di lire, dei quali 415 verso 4.600 clienti e 140 verso le banche. Nel complesso giro di fatture e conseguenti movimenti di denaro tra le varie società del gruppo (circa sessanta) gli investigatori avrebbero «isolato» alcuni casi ricostruendo il percorso dei soldi. Ad esempio i 14 miliardi di finanziamento erogato dalla «Fidifin» alla «Inveur srl», una operazione estranea agli scopi sociali della società di finanziere: parte di quella cifra, ed in particolare 3 miliardi e 782 milioni, sarebbero finiti su un conto personale di Gennari presso la Banca Subalpina di Milano. Stessa sorte avrebbero subito due assegni, rispettivamente di 602 e 300 milioni.

FRANCO BRIZZO

Spadolini: «È il meglio del passato». Napolitano: «Un giusto riconoscimento». Martinazzoli: «Era incerto ma è una buona scelta»

Per Romano, il ciclista, è un coro: «Bentornato»

Tanti bentornato e un coro di reazioni positive per la designazione di Prodi all'Iri. «È il meglio del passato che rivive», dice Spadolini. E per Napolitano «è il riconoscimento del ruolo già svolto alla guida dell'Istituto». «Era incerto, ma è una scelta positiva», commenta Martinazzoli. «Darà impulso alle privatizzazioni», assicura Abete. Anche i sindacati applaudono: «Una scelta giusta ed opportuna».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Molti calorosi: «Bentornato», e un coro di reazioni positive per la designazione di Romano Prodi alla presidenza dell'Iri. «È il meglio del passato che rivive», commenta il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, il quale ricorda con soddisfazione di aver nominato lui Prodi al ver-

come suo consigliere economico, non nasconde il suo apprezzamento, anche se lo fa con un tono molto pacato: «Mi aveva telefonato dicendomi che era molto incerto, comunque mi fa piacere. È una scelta positiva». Il presidente della Confindustria, Luigi Abete, invece, pare più interessato alle privatizzazioni che alla designazione di Prodi. E a margine del convegno su «Economia e criminalità» rivela ai giornalisti: «Gli faccio i miei auguri. Prodi ha tutte le qualità per interpretare il bisogno di accelerazione delle privatizzazioni, anche perché da tempi non sospetti è tra coloro che hanno creduto che la rivitalizzazione dell'industria pubblica passa attraverso delle dimissioni. Anche dalle tre confederazioni

sindacali si applaude all'arrivo di Prodi. Insomma, è una specie di plebiscito quello che accoglie il professore bolognese sulla poltronissima di via Veneto. Vediamo ora un po' più nel dettaglio le reazioni del mondo politico ed industriale. E cominciamo dalla dichiarazione di Spadolini: «Sono molto lieto. Quasi undici anni fa, il 24 settembre 1982, in mezzo a tempeste non meno aspre di quelle di oggi, come presidente del Consiglio, procedetti alla stessa nomina con risultati che nei corso degli anni furono giudicati eccellenti. Ecco un motivo in più per non contrapporre sempre il presente al passato. C'è il meglio del passato che rivive, non tutti lo speriamo, nel meglio del futuro. Nel suo messaggio di auguri

ritorno di uno che fece bene allora all'Istituto. È un presidente importante ed è giusto, in una fase come questa, ricorrere ad una persona che aveva già a suo tempo dimostrato di saper affrontare i problemi dell'Iri». Anche il leader della Cisl, Sergio D'Antoni è soddisfatto: «È una scelta giusta ed opportuna, non solo per le competenze e l'indiscutibile professionalità, ma anche per la sensibilità alle problematiche sociali che lo stesso economista ha dimostrato nel corso della sua carriera. Apprendendosi ad un compito delicato, di rilanciare la politica industriale del paese attraverso il processo delle privatizzazioni, Prodi potrà avvalersi delle sue capacità per conciliare il capitalismo con le esigenze e le aspettative

del mondo del lavoro». Per il segretario confederale della Uil, Adriano Musi, «è un'ottima scelta, perché esce dalle vacchie logiche di lottizzazione e tiene conto invece delle competenze e capacità dell'uomo. Questo è un momento difficile per l'Iri, che deve riacquistare immagine, impegnarsi nell'opera di privatizzazioni e recuperare credibilità all'estero. Ma credo che Prodi possa dare una risposta positiva a tutti questi impegni». L'ex presidente della Confindustria, Vittorio Merloni, è in linea con Abete: «Con Prodi all'Iri finalmente si faranno le privatizzazioni, perché ha le idee chiare». Sul ritorno di Prodi all'Iri, Giuliano Cazzola, ex segretario confederale della Cgil, attualmente membro del



Sergio D'Antoni



Luigi Abete

la segreteria del Psi, esprime vivo apprezzamento: «Quella di Prodi è un'ottima scelta. Per me è un amico carissimo di cui ho grandissima stima, tanto che l'avrei visto volentieri alla presidenza del Consiglio. Nella sua precedente gestione lri, l'azione di rinnovamento che aveva intrapreso fu fortemente condizionata dall'andazzo politico dell'epoca. Ora torna all'Iri in un contesto del tutto diverso, in cui le persone perbene possono servire il paese con dignità».